La stretta politica e sociale

Spadolini replica a Martelli: «Il PSI è arrivato tardi e male alle scelte occidentali» - La DC difende l'iniziativa di Tunisi - I liberali chiedono un dibattito su tutta la politica estera - La CGIL per il riconoscimento formale dell'OLP

Tra i «5» è polemica aspra sull'incontro Craxi-Arafat

ROMA — Non si attenua nel pentapartito la polemica per il recente incontro, a Tunisi, fra Craxi e Arafat. Il presidente del Consiglio dice che «è stata una missione di pace ed è giusto che l'Italia, dopo aver partecipato a una missione militare di pace, realizzi anche missioni politiche di pace». Il PRI invece replica con durezza al vicesegretario socialista Martelli, che se l'era presa con quanti «hanno una concezione bulgara» del ruolo dell'Italia nell'alleanza atlantica. Piuttosto, fa scrivere Spadolini sulla «Voce», è il PSI che è arrivato in ritardo alle «scelte occidentali». I liberali colgono l'occasione per chiudere un dibattito in Parlamento «sul complesso delle iniziative di politica internazionale» del governo «negli ultimi tempi». E si è saputo che, probabilmente, il ministro Andreotti sarà ascoltato domani mattina dalla commissione Esteri della Camera. Il giudizio positivo dei comunisti sull'incontro Craxi-Arafat è ribadito da Gian Carlo Pajetta. Anche la segreteria CGIL lo approva (è un contributo serio verso una «pace globale giusta e stabile» e giudica «indispensabile» il riconoscimento formale dell'OLP da parte italiana.

A Claudio Martelli, la «Voce repubblicana» non risparmia una risposta aspra, nel tono e nel contenuto. Martelli — scrive l'organo del PRI — «rammenta troppo bene anche senza averlo vissuto il periodo 'bulgaro' del PSI, con l'allineamento integrale alla politica sovietica e gli osanna a Stalin, per poter usare un linguaggio così aggressivo e insieme così pericoloso nei riguardi del partito di Sforza e di La Malfa che fu, nell'Italia degasperiana, tra i protagonisti delle scelte occidentali dell'Italia, scelte in cui i socialisti arrivarono assai più tardi e che mai nessun democratico confuse, né allora né poi, con la 'dottrina orientale della sovranità limitata'».

Dalla DC viene una difesa dell'incontro di Tunisi, con accenti particolarmente polemici verso i repubblicani. È il caso del deputato Giuliano Silvestri, che in una lettera al presidente della commissione Esteri di Montecitorio, Giorgio La Malfa, suggerisce il viaggio di una delegazione parlamentare in Medio Oriente, per «guardare in faccia la realtà». Silvestri accusa «gli intransigenti di tutti i fronti» di voler «affidare tutto alla logica delle baionette».

Il responsabile del dipartimento affari internazionali della DC, Giulio Orlando, afferma che «chi non sa valutare i mutamenti e resta ancorato alla rigidità dei rapporti di alleanza, dimostra di perseguire una politica sterile e improduttiva».

In un discorso a Viterbo, infine, Andreotti afferma che «il 1985 potrebbe essere un anno di felice svolta internazionale, se gli inizi che presentano un segno positivo (l'incontro a Ginevra fra Shultz e Gromiko) saranno seguiti da quattro traguardi». Primo: lo sviluppo di impegnativi accordi USA-URSS per ridurre gli armamenti. Secondo: il successo in America Centrale della mediazione dei paesi di Contadora. Terzo: il progresso dei contatti nell'Africa del Sud con la nascita della Namibia indipendente e la pace del Sudafrica con Angola e Mozambico. Quarto: un passo in avanti nella «stabilizzazione pacifica» del Medio Oriente.

Per Israele «l'Europa così sbaglia»

ROMA — «Se l'Europa vuole veramente contribuire alla pace in Medio Oriente e svolgere un ruolo positivo in quest'area, deve convincere gli arabi a dialogare direttamente con Israele. È questa l'unica strada che può portare a un risultato concreto». Lo ha detto ieri a Roma il vicedirettore del servizio informazioni del ministero degli Esteri israeliano Moshe Yagar, incontratosi con i giornalisti. Israele ha manifstato un giudizio nettamente negativo sull'incontro Craxi-Arafat a Tunisi. Perchè l'OLP — secondo Yagar — sarebbe un'organizzazione terroristica.

Le trincee del «nostro eroe»

La brutta vicenda politico-clientelare che ha catapultato Ripa di Meana a Bruxelles non è chiusa. non è chiusa perché ci sarà un dibattito parlamentare. Non è chiusa perché l'Italia continua a pagare in prestigio e nei suoi concreti interessi la scelta fatta. Per quel che ci riguarda il caso è tutt'altro che chiuso. È più che mai aperto per molteplici motivi.

Giovedì scorso il segretario del PCI ha rilasciato un'ampia intervista al «Giorno», raccolta da Domenico Campana, e tra l'altro ha ricordato ancora una volta come «in tutti i paesi d'Europa dei due commissari CEE uno è della maggioranza, l'altro dell'opposizione». Natta continuava notando che «perfino la signora Thatcher ha nominato un commissario laburista. E i laburisti sono contro l'unità europea».

Ho ripreso questo passo dell'intervista del segretario del PCI perché nei giorni scorsi qualcuno ha scritto che la nostra irritazione per la nomina di Ripa di Meana è dovuta al no del presidente del Consiglio alla legittima richiesta di nominare una personalità eminente e competente della opposizione. Quel «no» non è solo «irritante», ma è anche un segnale politico che va tenuto presente.

Fanno ridere coloro che parlano di «durezza» dell'opposizione comunista quando da parte del governo si pone con durezza la pregiudiziale anticomunista, quando si rifiuta di avviare un corso nuovo nei rapporti con l'opposizione.

Ha ragione Natta quando dice che «non staremo a prenderle in silenzio». Questo gesto grave, intollerabile, ha voluto indicare il segno che devono avere i rapporti tra governo e opposizione in questo paese e con questo governo. Ne terremo conto. Ma, dicevamo, la nomina governativa per il suo squallore politico-culturale segna un mutamento anche rispetto ai governi di centro-sinistra che, scegliendo un commissario nell'area laico-socialista, designarono prima Altiero Spinelli e, poi, Antonio Giolitti. Craxi e De Mita hano scelto Ripa di Meana.

Quale sia stata l'eco internazionale di questa nomina i nostri lettori lo hanno appreso dal nostro giornale e non da altri. A questo proposito c'è da dire che il comportamento dei giornali italiani è stato significativo. I quotidiani hanno ripreso la notizia della nostra protesta ed hanno segnalato la dissociazione del PRI dalla nomina fatta da Craxi senza nemmeno interpellare i ministri. Tutto qui. Non ci aspettavamo molto di più da alcuni quotidiani presidenziali. Ma ha taciuto anche «la Repubblica» che di solito usa la frusta contro i clienti del presidente del Consiglio. Ma questo, evidentemente, è un cliente privilegiato ed ammanigliato.

Pensate se su un fatto così enorme ci fossero stati il silenzio e l'omertà dell'«Unità»!

Il giornale della DC «Il Giorno» ha affidato a Giampiero Mughini l'incarico di esaltare le gesta eroiche di Ripa di Meana «difensore degli afgani», il quale viene dipinto come un novello Garibaldi. Non facciano ridere. E soprattutto non imbroglino scrivendo che il Ripa di Meana è incolpato di «avere una moglie bella, anzi bellissima» e disinibita. Il fatto è che non «l'Unità» ma il «Financial Times» ha notato che la sola qualità del nostro eroe è quella di avere una moglie bella e disinibita e che le sole trincee che il nostro eroe conosce sono i divani dei night club.

Ma veniamo all'ultimo episodio di questa incredibile vicenda che riguarda la distribuzione degli incarichi fra i commissari della CEE. I poteri reali se li sono divisi francesi e tedeschi i quali controllano tutto ciò che riguarda l'economia, mentre all'olandese Franciscus Andriessen è stato assegnato il fondamentale settore economico dell'agricoltura. In parole povere tutta la politica della spesa è in mano di altri. E gli autorevoli commissari italiani cosa faranno? Ieri il «Corriere della Sera» ha tentato una penosa «valorizzazione» degli incarichi assegnati ai commissari del governo italiano. Ecco qualche esempio della prosa del «Corriere»: «Sale Lorenzo Natali, riconfermato a Bruxelles per il suo terzo mandato». Come e dove «sale»? Ecco la risposta: «bloccato da un veto angelo-tedesco per l'incarico dell'agricoltura, Natali andrà allo sviluppo». Non si capisce come uno che è «Bloccato» riesca poi a salire. Infatti non sale ma scende.

È vero che a Natali hanno assegnato la responsabilità della cooperazione e dello sviluppo, ma l'importantissimo capitolo di questo settore, quello della politica mediterranea e delle relazioni Nord-Sud nel loro complesso, è stato affidato a Cheysson.

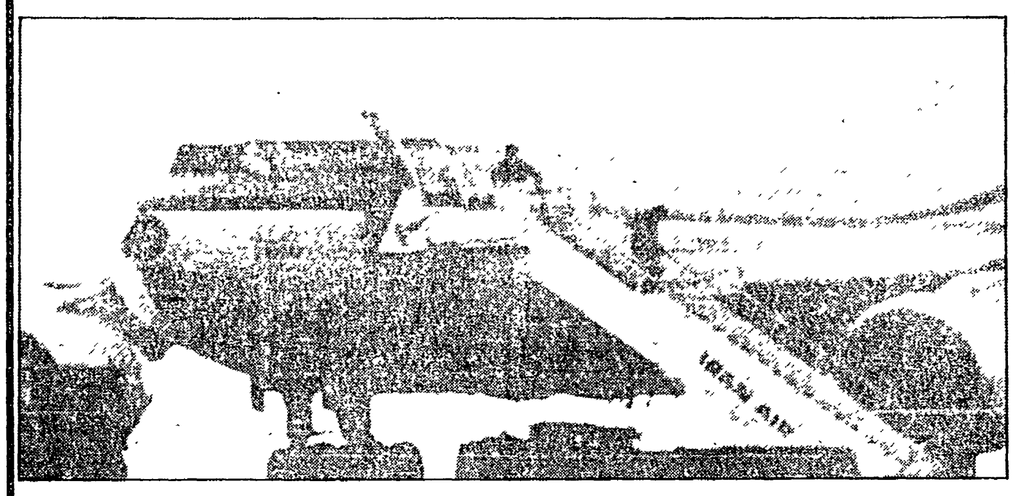
Ripa di Meana si occuperà dell'«Europa dei cittadini», della cultura e del turismo. Cioè, dati la struttura ed i compiti della CEE, si occuperà di niente. Forse del turismo (quello personale). Il «Corriere» si consola e consola scrivendo che quello di Ripa di Meana «è un pacchetto di incarichi che se non sono decisivi al momento attuale, in realtà possono acquisire un ruolo centrale in breve tempo». Tutto sta nel sapere cosa significa «breve tempo». Noi lo sappiamo. Ma lo sanno anche gli italiani che non sono così fessi come ritiene il «Corriere».

em.ma.

Dopo il «blitz» all'aeroporto di Teheran

Nei racconti degli ostaggi i cinque drammatici giorni nelle mani dei terroristi

Ancora sotto choc le sette persone liberate - Le minacce di morte - Le tracce delle torture Il Kuwait ringrazia l'Iran - Ma la polemica tra i due paesi non accenna a diminuire



TEHERAN — «È stato un incubo interminabile. Siamo rimasti seduti per sei giorni, con i proiettili che volavano intorno a noi. Dopo tre giorni ho incominciato a soffrire di crampi continui. Più volte i dirottatori hanno puntato le pistole alla mia nuca o a quella del capitano Harry Clark, urlando frasi incomprensibili. Era gente estremamente fanatica; che sembrava decisa a morire a tutti i costi. E ogni cinque minuti pensavano che la fine era vicina e che tutti saremmo saltati in aria».

Con la voce rotta dall'emozione, e visibilmente provato dalla terribile esperienza, l'ufficiale di rotta delle «Kuwait Airways», rilasciato dai dirottatori poco prima dell'irruzione delle forze di sicurezza iraniane, racconta ai cronisti le drammtiche sequenze del dirottamento.

I sette ostaggi che sono stati liberati la notte di domenica grazie ad un colpo di mano hanno passato la giornata di ieri nell'infermeria dell'aeroporto di Teheran, ma almeno cinque di essi, secondo i sanitari, potrebbero essere trasferiti in albergo nelle prossime ore.

Subito dopo il «blitz» all'aeroporto di Teheran, il governo del Kwait ha ringraziato le autorità iraniane per il felice esito dell'operazione che ha posto fine ad una tragica vicenda che ha emozionato e scosso il mondo intero. Ma la polemica tra i due paesi non sembra davvero chiusa. Tanto che i giornali kuwaitiani hanno duramente criticato ieri, il ruolo iraniano nell'incidente, auspicando che Teheran consegni quanto prima i dirottatori — di cui si ignora ancora la nazionalità — alle autorità del Kuwait. Per il «The arab times» «ci sono molti segnali sconcertanti che indicano una certa collusione tra i dirottatori e le autorità iraniane, anche se ci auguriamo che questo non sia vero». Altri giornali hanno accusato Teheran di aver prolungato il dirottamento per propri fini interni.

Diversa, naturalmente, la versione che viene fornita dalle autorità iraniane. Un portavoce del minsitero degli Esteri, in una conferenza stampa, ha sostenuto che «le autorità iraniane avevano da tempo pianificato l'azione ma hanno atteso il più possibile per cercare di ridurre al minimo le probabilità di perdite umane fra gli ostaggi». Il portavoce di Teheran ha quindi criticato i rappresentanti del Kuwait sostenendo che «non sono stati di aiuto». Prima di attuare il «blitz» — ha quindi aggiunto — sono state raccolte tutte le informazioni necessarie affinché l'azione avesse una ragionevole probabilità di successo e sono stati messi al corrente le Nazioni Unite e gli ambasciatori a Teheran dell'Arabia Saudita, Siria, Pakistan e Kuwait, i quali erano presenti all'aeroporto già da alcune ore prima che il commando entrasse in azione. Prima dell'avvio dell'operazione è stata informata anche l'ambasciata svizzera, che in Iran cura gli interessi degli Stati Uniti. Rispondendo ad una domanda dei giornalisti sulla sorte che verrà riservata ai dirottatori, il portavoce del ministero degli Esteri, ha detto che «sono stati arrestati e messi a disposizione della magistratura iraniana».

Gli ostaggi liberati dagli uomini dei servizi di sicurezza sono John Henry Clark, inglese, comandante dell'«Airbus»; i due americani John Costa e John Kaper; e i quattro kuwaitiani, Mahmud Abd Al Rahim, Hamad Saleh, Khalifa Huddein Al Moslem e Ibrahim Mohana. John Costa, uomo d'affari di New York, ha sul viso non meno di cinque bruciature di sigarette: «Volevano farmi ammettere di appartenere alla CIA», racconta dal suo letto dell'infermeria. Quasi tutti gli ostaggi liberati dal «blitz» iraniano sono ancora sotto choc.

Racconta Ebrahim Mahmoud, uno dei due cittadini del Kuwait che erano stati fatti passare per morti: «Ci hanno portato sulla scaletta dell'aereo e ci hanno tirato un colpo di rivoltella vicino all'orecchio. Mi è sembrato di aver ricevuto un fortissimo colpo di martello sulla testa e sono svenuto. Ho saputo dopo che il mio corpo, steso sulla passerella, era stato fotografato da un giornalista. I pirati mi avevano fatto passare per morto».

Lesbeth Mathers, una delle hostess, parla invece della drammatica uccisione di un passeggero americano: «Quando l'aereo è atterrato a Teheran l'atmosfera a bordo era ancora tranquilla. Improvvisamente due dei dirottatori si sono avvicinati ad un passeggero americano e, sorridendo, l'hanno portato nel compartimento di prima classe, che era stato fatto sgomberare dai terroristi. Sono sicura che l'americano era convinto di dover prestare assistenza nei negoziati e che non sospettava cosa stava per accadergli. Poi abbiamo sentito tre colpi d'arma da fuoco e abbiamo capito che il passeggero era stato ucciso a sangue freddo. Il corpo dell'uomo è stato quindi buttato sulla pista».

Ieri, il presidente americano Ronald Reagan ha inviato un messaggio di compiacimento all'emiro del Kuwait per «la fermezza mostrata nel non cedere alle richieste dei quattro pirati».

NELLA FOTO: Ultime, drammatiche fasi prima dell'intervento delle teste di cuoio iraniane: sulla scaletta dell'aereo un dirottatore allontanato da uno dei negoziatori.

Convegno sulla riforma dell'art. 80 della Costituzione

Questione nucleare: «Bisogna ridisegnare diritti e poteri»

Un confronto tra politici, intellettuali, giuristi, scienziati Gli interventi di Barbera, Castellina, Ingrao e Zangheri

ROMA — Nell'ampiezza delle posizioni, dei giudizi, degli spunti (o persino approdi) dell'analisi e della ricerca, c'è un punto fermo comune: la convinzione che la «questione nucleare», così come oggi si pone all'opinione pubblica e agli Stati, tocca in modo diretto i grandi problemi del funzionamento e della struttura delle democrazie, delle istituzioni, delle sovranità, dell'articolazione e della legittimità dei poteri. E pone quindi, tanto ai «movimenti», quanto alle forze politiche e sociali, quanto agli «studiosi», problemi nuovi e grandi: di diritto, di riforma delle normative, di rilettura o di modifica delle stesse Costituzioni. Questo ha detto la «giornata di lavoro» organizzata ieri a Roma dal CRS (Centro studi per la Riforma dello Stato) e dal Dipartimento problemi dello Stato del PCI, alla quale hanno partecipato dirigenti politici della sinistra, giuristi, intellettuali, rappresentanti del Movimento per la pace, e che per sette ore filate ha visto un dibattito serrato svilupparsi sostanzialmente lungo due binari: quello del lavoro vero e proprio (analisi minuziosa, proposte di correzioni, verifica anche tecnica dei materiali in discussione) e quello del confronto tra posizioni diverse, sia sul piano delle scelte da compiere, sia sulla valutazione dei «Principii».

Il punto di partenza concreto della discussione è la modifica proposta dal PCI dell'articolo 80 della Costituzione. Quello che disciplina la stipula dei trattati internazionali. E che riguarda dunque non solo il problema nucleare, ma l'intera questione militare, e più in generale il tema dei rapporti fra gli Stati e del ruolo di essi all'interno delle alleanze.

Il convegno è presieduto da Pietro Ingrao. Le conclusioni toccano a Renato Zangheri. A Luciana Castellina e Augusto Barbera il compito di definire i contorni del problema, con due ampie relazioni introduttive. La Castellina si è soffermata soprattutto sulla funzione del movimento pacifista e sulle sue capacità di portare le proprie forze e il proprio potenziale di lotta dentro il terreno istituzionale. Non è vero — ha detto — che il Movimento si esaurisce nella sua carica «utopica». Nei suoi valori etici. Ha anzi fornito un contributo decisivo alla riapertura di una riflessione critica sui limiti della democrazia attuale, sull'incontrollabilità di certi processi decisionali relativi a cose militari o alla politica estera. Il Movimento ha portato questi problemi dentro i partiti e dentro i parlamenti europei, e oggi deve e vuole essere parte di una discussione e di una lotta che si accendono ai livelli più alti della società politica e delle istituzioni.

Augusto Barbera ha illustrato nel merito la proposta comunista. In sostanza si tratta di riscrivere l'intero articolo 80 della Costituzione, ispirandosi a tre principii: primo, la possibilità di controllo sui trattati internazionali di ogni specie (fine del segreto); secondo, la competenza piena del Parlamento in queste materie; terzo, il diritto di espressione diretta della sovranità popolare, attraverso un referendum almeno consultivo.

Ma per fare queste cose è necessario cambiare un pezzo della Costituzione, o basta leggere bene, e interpretare bene, e applicare la Costituzione che già abbiamo?

È attorno a questa domanda che si è molto accesa la discussione. Qui è impossibile riferire tutta l'articolazione di posizioni e di analisi che è venuta. Anche perché gli interventi hanno toccato piani molto diversi del problema. Da quello della ricostruzione delle vicende più controverse dei rapporti internazionali (l'intervento del professor Paolo Cotta Ramusino), a quello più strettamente giuridico e in particolare di diritto internazionale (hanno parlato tra gli altri il professor Marchisio, il professor Antonio Cassese, e ha partecipato al convegno anche il professor Capotorti), a quello dei riflessi della questione nucleare sul mondo della scienza e della medicina (il professor Georita), a quello più strettamente politico dei rapporti di forza e dell'opportunità delle scelte (Ingrao, Cossutta, Bassanini, La Valle, Luzzato, Anderlini, D'Alessio, Cerquetti, Onorato, Bernini), a quello infine della crescita del Movimento (Barrera, D'Andretta).

In estrema sintesi possiamo dire che il punto del dissenso è duplice: perché prevedere un referendum consultivo e non deliberativo? Certo, perché è più semplice ottenerlo, ma non si rischia in questo modo di mettere in discussione il principio della assoluta sovranità del popolo? Secondo: introdurre nella Costituzione le parole «armi nucleari» e stabilire che la loro installazione é sottoponibile a referendum, non significa di fatto accettare la legittimazione di una cosa che oggi una buona parte della sinistra considera illegittima e incostituzionale? Armando Cossutta a queste due domande ha dato una risposta affermativa. Altri, come Bassanini, hanno proposto su questi punti emendamenti al testo illustrato da Barbera. Ingrao ha difeso invece quel testo. Ci sono dei rischi? Bisogna correggerli — ha detto —. La questione nucleare evoca tali problemi, tali poteri, tali sistemazioni di assetti nazionali e internazionali, che non possiamo pensare di risolverla richiamandoci ad una interpretazione (non sappiamo nemmeno se maggioritaria) della Carta costituzionale. Dobbiamo sottoporla invece all'urto del conflitto politico e sociale. Questa è la scelta del referendum. Possiamo perderlo il referendum? Comunque si mette in moto un processo democratico che ha la forza di modificare lo stato attuale delle cose e dei poteri. Zangheri ha concluso i lavori parlando della necessità di riportare il dibattito istituzionale a questi problemi, e cioè a grandi questioni che interessano acutamente larghe masse di cittadini. In ogni paese dell'Europa occidentale — ha detto — è viva una discussione ed è aperta una ricerca nei partiti e nei movimenti per sottrarre ai vertici del potere politico decisioni che toccano la stessa sopravvivenza del genere umano, e debbono dunque essere restituite alla sovranità popolare. Occorre che questo avvenga anche qui da noi.

Piero Sansonetti

Sospiro di sollievo a Washington ma c'è anche un certo imbarazzo

Gli USA soddisfatti per la «conclusione positiva» - Critiche alla linea del dipartimento di Stato - L'Iran era stato accusato di non far nulla per liberare i passeggeri

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'amministrazione Reagan ha tirato un sospiro di sollievo, più profondo di quello dell'opinione pubblica americana, per la liberazione degli ostaggi bloccati dai terroristi all'aeroporto di Teheran. Alti funzionari si sono detti «molto soddisfatti» per la soluzione del funesto episodio. Ma questa dichiarazione ufficiale, asciutta e piuttosto ovvia, non risolve l'intrigo di problemi aperti da questa ennesima manifestazione di violenza terroristica.

L'assalto degli agenti della sicurezza iraniana all'aereo, che i sequestratori minacciavano di far saltare in area in un estremo conato di follia omicida e suicida, ha liberato il vertice degli Stati Uniti da una delle situazioni più imbarazzanti degli ultimi anni. Ma restano del tutto aperti gli interrogativi sul che fare di fronte a quel drammatico capitolo dell'odierna storia del Medio Oriente che si chiama terrorismo.

L'amministrazione ha vissuto momenti di estrema tensione sin dal giorno in cui è stato dato l'annuncio che i sequestratori avevano assassinato 4 ostaggi, tra cui due funzionari statunitensi dell'agenzia per lo sviluppo internazionale. Questa tensione, mista a uno stato di impotenza, traspariva da parecchi segnali. Il capo della sezione antiterrorismo del dipartimento di Stato, Robert Oakley, quattro giorni fa aveva accusato pubblicamente le autorità iraniane di non fare nulla per la liberazione degli ostaggi. Altri funzionari dello stesso ministero, al riparo dell'anonimato, andavano poi insinuando che gli iraniani erano in combutta con i sequestratori, ritenuti appartenenti alla setta estremista dei mussulmani sciiti, un gruppo che si autodefinisce «il partito di Dio» (in arabo, «Hezbollah»). «Giudicando dal comportamento tenuto in questo specifico incidente — aveva detto Oakley — abbiamo l'impressione che c'è parecchia simpatia se non proprio un appoggio e un'attiva complicità da parte del governo iraniano». Lo stesso Reagan, sia pure con espressioni meno perentorie, aveva mosso una analoga imputazione contro gli iraniani affermando che non avevano mosso un dito per catturare i terroristi. Insomma, Teheran, se non proprio di terrorismo, era colpevole almeno di omissione di soccorso.

Nessuna autorità statunitense registrava che i rappresentanti dell'Iran all'ONU smentivano recisamente ogni connivenza con i sequestratori ed erano quantomai impegnati con i delegati del Kuwait e delle altre nazioni del Golfo alla ricerca di una via d'uscita. Inoltre, gli americani non fornivano alcuna prova delle loro accuse ed insinuazioni. Si capisce quindi l'imbarazzo che traspare dagli uffici della diplomazia americana dopo la liberazione degli ostaggi ad opera di un reparto di sicurezza iraniano.

Il comportamento dell'amministrazione in questa vicenda è apparso avventato ad alcuni funzionari del dipartimento di Stato più addentro alle vicende del Medio Oriente. Questi esperti hanno mosso una serie di obiezioni alla linea ufficiale. Essi giudicano sbagliato in via di principio e in via di fatto aver associato il governo di Teheran ai sequestratori. L'Iran infatti sta cercando di non esasperare le relazioni con gli Stati del Golfo Persico, compreso il Kuwait, che era uno dei bersagli dell'attacco terroristico. Nella guerra Iran-Irak le nazioni del Golfo si sono schierate formalmente dalla parte dell'Irak, ma hanno anche cercato di evitare una troppo esasperata tensione con l'Iran. In pari tempo — ecco l'altra osservazione alla linea del dipartimento di Stato — fonti diplomatiche iraniane hanno lasciato intendere la loro preoccupazione per l'isolamento diplomatico del proprio paese e hanno fatto alcuni passi per attenuarlo. Infine, l'ultima osservazione critica contesta l'utilità di polemizzare contro un governo alle prese con un attacco terroristico e seguito da drappelli suicidi. Gli americani, vittime impotenti a Beirut e in altre località del Medio Oriente, come possono accusare di inerzia altri governi che pure dispongono di mezzi e di apparati di sicurezza infinitamente inferiori a quelli degli Stati Uniti?

A tutte queste obiezioni, che avvengono dall'interno stesso della diplomazia americana, il dipartimento di Stato fornisce questa risposta ufficiosa: il governo iraniano ha ordinato l'assalto all'aereo e la cattura dei terroristi non perché non avesse nulla a che fare con i sequestratori ma solo perché temeva che la situazione potesse sfuggire ulteriormente al suo controllo. E c'è chi insinua che la liberazione degli ultimi ostaggi sia stato l'effetto di un accordo e di una sceneggiata per salvare la faccia sia dei sequestratori che delle autorità iraniane.

Da tutto ciò si può desumere che gli Stati Uniti, nei confronti dell'Iran, continuano a muoversi più sul piano della propaganda che su quello della diplomazia. È una linea, questa, che trova giustificazioni oggettive nella posizione ufficiale di Teheran, ma che alla lunga non farà uscire Washington da uno stato ormai annoso di quella impotenza che deriva dall'eccesso di potenza militare e da scarsezza di iniziativa politica.

Aniello Coppola